

«Oltre le differenze tutti fratelli in Dio»

Intervento alla veglia di preghiera alla Trasfigurazione

«E Gesù, avvicinandosi, disse loro: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”».

«Gli undici discepoli, intanto andarono in Galilea» (Mt 28,16). Sono undici gli apostoli che si riuniscono in Galilea sul monte dove Gesù li ha convocati, come ha convocato noi questa sera qui. Il numero indica una comunità ferita dal tradimento di Giuda e bisognosa di essere reintegrata, ma non per questo inadatta a continuare quanto il Signore ha fatto. Anzi proprio a loro si rivolge, con il potere che gli è stato dato dal Padre (qui c'è un passivo divino = mi è stato dato), e solennemente li manda. Le ferite sono di tutti. Inferte e sofferte ci affidiamo al Signore che si fida e manda ancora la sua Chiesa come gli undici discepoli, a fare discepole tutte le genti (*ethvè*): il Vangelo – come avviene quando si sale su un monte – allarga l'orizzonte a tutti. Non solo al popolo eletto – Matteo è molto attento a questo – ma a tutti, al fine di rendere discepoli come loro: qui gli undici sono chiamati discepoli, non apostoli.

È immediato il riferimento alla Pentecoste (Atti 2,7) «la folla si radunò e rimase turbata, perché ognuno li sentiva parlare nella propria lingua».

Un annuncio che abbraccia il mondo ed entra, allo stesso tempo, nella vita di ognuno senza discriminazioni o selezioni, e senza pronunciare un giudizio sulla sua vita, sull'etnia o sulle scelte politiche di quella nazione o dell'altra. Al centro c'è il Maestro, che manda a tutte le genti, perché tutti siano discepoli, come gli inviati. Il Vangelo entra e illumina la condizione di ogni persona. Emergono alla sua luce le condizioni e i passaggi che ognuno è chiamato a compiere. «... battezzandole nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito» è il comando che noi a Parma abbiamo materializzato nel Battistero al centro della città, non un monumento statico e identitario, ma solidifica nel marmo il mandato perché le genti siano discepole del Signore. Al centro di ogni cosa e persona c'è Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Battezzati in Lui, viviamo in Lui e siamo a Lui tesi. Qui e per sempre.

«Fratelli e sorelle, siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. Infatti, voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo». Da qui, non solo il ribaltamento di palizzate che diventano ponti, ma le fondamenta di un'unità generata dal Battesimo nella quale «non c'è qui né giudeo né greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. Se siete di Cristo, siete dunque discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa». Mantenendo ognuno la propria identità, la propria storia a volte tormentata dalle ferite – come è della comunità cristiana intera – e dalle gioie, come ci ha proclamato il libro degli Atti. Una comunità che cresce insieme, che non strappa e non fa clamore, ma cerca di lievitare i doni dello Spirito per cogliere, sinceramente, quanto Egli le svela, donne e uomini, laici e consacrati, vescovi e popolo di Dio... insieme. «... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato»; la veste bianca del Battesimo rappresenta la vita che cambia, perché rivestiti di Cristo. «Se mi amate osservate i miei comandamenti»: non un ricatto affettivo – tanto frequente tra noi – ma l'unica via possibile per amare. Qui il discepolo diventa Maestro perché «prenderà del suo – di Cristo – e lo annuncia», come Gesù fa per noi, attingendo dal Padre.

Le parole del Maestro che insegna sul monte – beati... vi è stato detto, ma io vi dico... – sono le tavole rinnovate dalla legge scritte nei cuori e proprio dai cuori, dalla coscienza diventano atteggiamenti e azioni, proprie e possibili per ogni persona attratte al di più che il Signore indica nell'intimo di ognuno. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo. Gesù è il Maestro (siamo nel Vangelo di Matteo, pensiamo ai grandi discorsi) e, come tale, si fa carico dei suoi che – a fronte di un simile mandato – potrebbero sentirsi oppressi dallo sconforto, bloccati dalla paura, ma li rassicura con la sua presenza continua, fino alla parusia, che sembra qui anticipata in queste parole così alte e solenni. È la Pentecoste che pervade la Chiesa e la fa camminare fedele con la sinergia di ogni suo membro, nell'armonia del corpo del quale il Signore è il capo.

Riprendiamo alla luce del Battesimo, quando dicevamo due anni fa «La paura bussò alla porta, la fede andò ad aprire: non c'era nessuno!» per unirlo all'Apocalisse (3,20): «Ecco io sto alla porta e busso, se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da Lui, cenerò con Lui ed egli con me»: non solo svanisce la paura, ma c'è il Signore che chiede di entrare. In Lui, ogni persona che rischia di essere emarginata, scartata, non solo fatta oggetto di paura, ma anche di violenza.

Questa sera siamo proprio riuniti in una veglia di preghiera per... Superare la paura anche di fare questa veglia in Chiesa con il vescovo, nel rispetto di chi la sente stridere fino allo scandalo, per ascoltare il Signore che parla non immediatamente di colpe o diritti, ma di quanto Lui ha da dire ai suoi, ancora in "undici", cioè non pieni di quell'unità che si è infranta. E della quale dobbiamo

chiedere perdono. Qui può nascere la preghiera per trovarci, in forma ecumenica, con le sorelle e i fratelli resi tali dall'unico Battesimo, per ascoltare il Signore e, in Lui, tutti, ognuno con la sua storia.

Superare la paura che porta a contrapporsi – le famose lobby di cui parlava papa Francesco al ritorno dalla Gmg di Rio de Janeiro, ricordata l'anno scorso – con il rischio di forzare la mano e i testi, con rimostranze che lasciano divisioni e amarezze e non fanno crescere i giovani in una coscienza retta e vera di quanto il Signore dice alle sue Chiese.

Superare le paure di entrare in domande impegnative che la Chiesa – specialmente in questo cammino sinodale – non deve avere timore di porsi, perché non prende dal suo, ma «da quanto il Signore le ha detto», per porlo nell'oggi e andare avanti, a volte nonostante il peccato che è di tutti, ma rassicurata dallo Spirito del Signore. Non il pensiero e l'azione di pochi, ma il lievitare di una coscienza di molti e, progressivamente, di tutti. Superare la paura della verità che è il Signore e che Lui ha affidato in un deposito prezioso, alla Chiesa nelle sue articolazioni, liberi dalle pressioni dei media, delle lobby, da letture parziali, dal rendere una sensibilità criterio di giudizio o pretesa verità globale. Liberi da ciò, progredire nella lettura della Parola di Dio ispirata dallo Spirito e data alla Chiesa e leggersi della creazione, della redenzione, dell'essere qui e ora per una vita che non finisce, come abbiamo sentito da Dignitas Infinita; interrogarsi su come la Chiesa deve fare pastorale e su come – papà e mamma, uomo e donna, tutti... – siano chiamati a educare.

Siamo nella veglia per vincere la paura e perché la fobia non diventi "ybris", violenza non solo nei Paesi dove lo è per legge, ma nelle nostre relazioni, avendo misericordia, anche delle nostre povertà e incertezze – lo dico per i genitori – rendendo grazie a Dio della fede che rinasce, come è stata condivisa in Elvis e Raffaele, e perché possiamo essere discepoli mandati – tutti e ognuno – rimanendo discepoli che ascoltano, si convertano e camminino insieme in amicizia e carità.

+ Enrico Solmi